



**FESTIVAL
INTERNAZIONALE
DEL FILM DI ROMA**
MARC'AURELIO D'ORO
PER IL MIGLIOR FILM 2013



E



presentano

TIR

Un film di ALBERTO FASULO

con
**BRANKO ZAVRŠAN, LUČKA POČKAJ
MARIJAN ŠESTAK**

USCITA: 27 FEBBRAIO 2014

Vincitore Premio Solinas 2010 per la sceneggiatura in collaborazione con Apollo 11
Tutti i materiali sono scaricabili dal sito www.tuckerfilm.com press-area

Ufficio stampa
Studio PUNTOeVIRGOLA
Tel. +39 06 39388909
info@studiopuntoevirgola.com
www.studiopuntoevirgola.com

Tucker Film
Tel. +39 0432 299545
Gianmatteo Pellizzari
tuckerpress@tuckerfilm.com
www.tuckerfilm.com

Durata 85'

Cast Artistico

BRANKO ZAVRŠAN Branko
LUČKA POČKAJ Isa
MARIJAN ŠESTAK Maki

Cast Tecnico

Sceneggiatura di ENRICO VECCHI, CARLO ARCIERO
BRANKO ZAVRŠAN ALBERTO FASULO
regia di ALBERTO FASULO
prodotto da NADIA TREVISAN ALBERTO FASULO
coprodotto da IRENA MARKOVIC
suono di presa diretta LUCA BERTOLIN IGOR FRANCESCUTTI
fotografia di ALBERTO FASULO
montaggio di JOHANNES HIROSHI NAKAJIMA
sound design di DANIELA BASSANI, GORDAN FUČKAR
STEFANO GROSSO DUBRAVKA PREMAR
RICCARDO SPAGNOL

in collaborazione con RAICINEMA una coproduzione FOCUS MEDIA
con il sostegno di FONDO PER L'AUDIOVISIVO DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
PIEMONTE DOC FILM FUND – FONDO REGIONALE PER IL DOCUMENTARIO
FRIULI –VENEZIA GIULIA FILM COMMISSION
FILM COMMISSION VALLÉE D'AOSTE
BLS BUSINESS LOCATION SÜDTIROL ALTO ADIGE
CROATIAN AUDIOVISUAL CENTRE



Film realizzato anche grazie all'utilizzo del credito d'imposta previsto dalla legge 24.12.2007 n.244.

© 2013 Nefertiti Film Srl. Focus Media
I diritti di distribuzione sono riservati: © 2013 Tucker Film Srl.
www.tuckerfilm.com

SINOSI

In giro per le strade d'Europa, Branko è diventato un camionista sempre più lontano da tutto e da tutti, e vive isolato nella cabina del suo TIR per dare un presente migliore alla sua famiglia. Notte e giorno e per lunghe settimane, in simbiosi con il suo TIR, ora guadagna tre volte tanto rispetto al suo stipendio d'insegnante di prima, ma tutto ha un prezzo, anche se non sempre quantificabile in denaro.

ALBERTO FASULO un giorno perde un treno e finisce per viaggiare su un Tir. Gli si presenta un mondo inatteso che somiglia a quello che vorrebbe...

Con TIR, l'affermato documentarista friulano, per la prima volta sperimenta il lavoro con gli attori. Fasulo convince Branko Završan ("No Man's Land") a vivere in simbiosi con lui e la sua cinepresa nella cabina di un TIR per tre mesi, dopo avergli fatto prendere la patente di guida e un'assunzione a tempo determinato da autista in una ditta di trasporto italiana.

La sceneggiatura di "TIR" ha vinto il Premio Solinas 2010

«per lo sguardo rigoroso, l'originalità, l'angolazione del racconto. Un film che interroga con intelligenza il nostro tempo e la definizione di identità erranti in un'Europa dai confini porosi».

NOTE DI REGIA

Ancor prima che un film su un camionista, TIR è un film su un paradosso: quello di un lavoro che ti porta a vivere lontano dalle persone care per cui, in fondo, stai lavorando. Il processo di scrittura è durato più di quattro anni. Durante questo tempo ho alternato fasi di ricerca sul campo ad altre in cui ci fermavamo a riflettere sul materiale raccolto, in una continua tensione creativa fra elementi di finzione e di documentario. Tutto questo mentre attorno a noi esplodeva una crisi senza precedenti, che definire solamente economica ormai suona riduttivo se non addirittura sbagliato. Ma più che fare un racconto sociologico mi interessava entrare sotto la pelle del mio personaggio e riprenderlo in un momento di crisi personale, in cui si vedesse obbligato a compiere una scelta non solo pratica, ma anche etica ed esistenziale. In questo senso, la mia ambizione è che il film possa essere letto come una metafora della vita contemporanea e lo considererò "riuscito" solo nella misura in cui saprà parlare a tutti coloro che vivono sulla propria pelle questo paradosso.

Lavorare con gli attori è stata inizialmente una forte responsabilità. Definita la sfida, le motivazioni e il metodo ci siamo chiusi in cabina, Branko faceva il camionista mentre io lo filmavo facendo succedere degli accadimenti anche a sua insaputa. In quattro mesi abbiamo fatto più 30.000 Km, mi sono accorto che abbiamo tracciato un X sull'Europa, dalla Svezia a Roma da Budapest a Siviglia, il confine tra reale e finzione si è sfuocato molte volte. Abbiamo discusso sulla differenza tra l'essere stanchi e recitare ad esserlo, ma alla fine siamo diventati amici, anche se molte volte gli negavo di lavarsi, di radersi o gli chiedevo di cucinare ancora accanto alle ruote del TIR. Quando siamo usciti da questa intensa avventura siamo entrambi cambiati nella percezione delle nostre vite quotidiane.

"ODIO ARRIVARE TARDI"

Un racconto di Alberto Fasulo e Enrico Vecchi

1. AUTOSTOP: Come sono finito in mezzo a un'autostrada in una gelida notte d'inverno

Sono a Firenze, al Festival dei popoli. È sera. È inverno. Fa freddo. Domani devo essere a Napoli alle otto in punto di mattina per le riprese del film in cui ho trovato lavoro come fonico. Vado alla stazione. Mi distraigo riflettendo sull'incredibile film appena visto, *De grote vakantie* di Johan van der Keuken, e salgo sul treno sbagliato, quello che va a nord, direzione Milano. Quando le portiere si chiudono è troppo tardi. Scendo a Bologna. Treni per Napoli non ce ne sono più e oltretutto da mezzanotte scatta lo sciopero dei mezzi. MALEDIZIONE.

Di autobus per il sud nemmeno l'ombra. Decido di andare a fare l'autostop al casello autostradale. Prendo un taxi. Ci lascio quasi tutti i miei soldi. Lungo il tragitto dalla stazione al casello il tassista si offre di portarmi a Napoli per 500 euro. Gli dico "no grazie". Mi lascia di fianco alle macchine sputa biglietti del casello e tiro fuori la mia ultima arma: il mio dito pollice, simbolo di tutta la mia solitudine in una notte ghiacciata di fine novembre. Che ci faccio io qua?

Le macchine sfrecciano indifferenti. Una richiesta, una supplica, una spiegazione velocissima, giusto il tempo che concede un finestrino che si abbassa e si rialza. E poi via. Loro, gli autisti. Perché io rimango qui, inchiodato dalla mia cocciutaggine senza alternativa. Arriva una macchina della polizia.

- Buonasera. Lei si rende conto che è assolutamente vietato fare l'autostop in autostrada?

- Sì lo so, mi scuso, ma, sa... - e gli spiego la mia situazione.

Con mia enorme sorpresa i poliziotti mi fanno salire a bordo della loro Alfetta e mi scortano all'interno dell'autostrada fino all'area di servizio più vicina. Lì, dicono, può darsi che qualcuno s'impietosisca e mi dia un passaggio fino a Napoli.

2. AREA DI SERVIZIO: Mondì che si sfiorano alle 4 del mattino

Ore 2.30 di notte. Dietro al banco del bar dell'autogrill c'è Giovanna, quarant'anni, seria, impassibile, nulla la scalfisce, nulla la perturba. Ha una faccia di marmo alla Buster Keaton, una maschera che ha imparato a indossare dopo anni e anni di lavoro dietro a questo bancone che continua a lucidare come fosse uno specchio. Ormai nulla la sorprende. I suoi occhi sembrano avere visto tutto nella vita. All'inizio sono intimorito davanti a tanta apatia; mi sento in soggezione. Ma poi, al terzo cappuccino che mi serve, le mie disavventure le strappano un sorriso. Il ghiaccio si scioglie e diventiamo complici nel commentare la fauna umana e umanoide che ci scorre sotto gli occhi, davanti al suo bancone.

Ci sono gruppi di ragazzi più o meno ubriachi di ritorno dalle discoteche della zona. Hanno tutti gli occhiali da sole per non vedere o per non farsi vedere. Hanno fame chimica, divorano cornetti e krapfen alla crema in due bocconi, aggrappati al bancone di Giovanna come fosse un salvagente. Alcuni si aggirano come fantasmi fra gli scaffali stracolmi di orsacchiotti di peluche, cioccolatini e CD di Biagio Antonacci. Ridono sguaiati della barbetta di questo, della pancia di quello, della faccia di marmo della mia cara Giovanna. Pagano con soldi guadagnati chissà dove, chissà come, ed escono starnazzando senza nemmeno un grazie di mancia.

Più in là una coppia di tedeschi stende una mappa sul tavolino. Hanno una figlia di cinque anni sveglia come un grillo. Non dovrebbe essere a letto a quest'ora una bimba di cinque anni? Ma a letto dove? Siamo in autostrada. La bimba si arrampica sulla sedia. È affascinata dalla mappa d'Italia. Vuole partecipare al progetto di viaggio. La osservo e sento tutto il senso d'avventura che deve provare in questo momento. Quest'esperienza rimarrà impressa nella sua memoria e l'accompagnerà per tutta la vita. "Avevo cinque anni. Un viaggio fantastico, in Italia, di notte, con mio padre, mia madre..." mi sembra quasi di sentirla ricordare, adesso, fra cinquant'anni.

Il tempo è un punto che contiene tutti i tempi e io ci sono finito in mezzo, di notte, in un autogrill. Ma cosa ci faccio io qui? Ma certo! Devo andare a Napoli, sul set, alle otto, puntuale. Quasi mi dimenticavo. Guardo l'orologio. Quasi le 4. Come corre il tempo. Giovanna è contenta. Alle 6 smonta. Io invece vorrei fermare le lancette. Bologna-Napoli in 4 ore. Ci vorrebbe un miracolo. Ci vorrebbe un passaggio. Ci vorrebbe un camionista.

3. ERCOLE: Un eroe a cavallo di un otto ruote

Ercole ha quarant'anni, è piccolino ma ben piantato, ha i capelli lunghi e arruffati e indossa una vecchia tuta da ginnastica dell'Adidas, color arancione sbiadito. A tracolla ha un inseparabile borsello marrone a forma di fisarmonica. Sotto braccio tiene un necessaire color crema da cui spunta uno spazzolino verde col dentifricio Colgate. Entra e saluta Giovanna con un gesto di una mano appena sveglia. Poi si trascina fino al bagno. Stoc, stoc, stoc. Il rumore dei suoi zoccoli di legno rimbomba in un raro momento di silenzio del bar. Ercole si fa la barba, si sciacqua le ascelle, si lava i denti e viene al bancone a bere un caffè con noi.

- Quand'è che mettete le docce in questo Autogrill? - le domanda senza troppa speranza.

- Sè, le docce, ringrazia che ci sono i rubinetti! - risponde Giovanna.

Poi mi presenta. Spiega ad Ercole la mia situazione. Gli dice che sono un bravo ragazzo, che devo raggiungere Napoli, che rischio il posto di lavoro...ecc.. Io la lascio fare, la lascio parlare di me, per me, come se fossi muto e lei fosse la mia biografa. Mi limito ad un sorriso ebete. Ercole mi guarda appena. Capisco che anche lui, come Giovanna, è persona di poche parole. Deve essere la notte che arruvidisce la corteccia di questa gente.

- Aspettami fuori - mi dice alla fine, senza troppi fronzoli.

Io sono raggiante. Si riaccende la speranza. Forse ce la farò. Forse arriverò a Napoli in tempo. Ma il tempo è un punto e io ci sono finito dentro, qui, ora, in un autogrill dove s'intersecano il passato della nostalgia, il presente del corpo e il futuro della speranza. Giovanna intanto tira fuori il mocho vileda. La ringrazio e la saluto prima che l'odore acre del detergente scacci via del tutto il gusto dell'ultimo caffè.

- Grazie, grazie di cuore!

Una volta fuori Ercole mi squadra ben bene. È piccolino e mi guarda dal basso in alto, coprendomi di domande. Chi sei? Come ti chiami? Cosa vuoi? Come faccio a fidarmi? Chi mi assicura che non mi vuoi derubare? Io cerco di tranquillizzarlo come posso. Tiro fuori tutta la mia bontà, onestà e trasparenza. Sono quasi stucchevole da quanto sono zuccherino. Ma poi capisco che mi sta solo prendendo in giro mentre si fuma la prima sigaretta della giornata. E si avvia verso il parcheggio con una risata insolente. Seguo lo scalpare dei suoi zoccoli. Stoc, stoc, stoc. Un rumore che spacca la notte in due e la trasforma in mattina.

Qui è più buio, freddo e silenzioso che da qualsiasi altra parte del mondo. La luna non c'è più e il sole è ancora addormentato. Ci aggiriamo fra gli enormi autotreni parcheggiati uno di fianco all'altro. Sembrano giganteschi mattoni colorati. Accanto a questi mastodonti dobbiamo sembrare creature minuscole. E infondo lo siamo. Tutto è questione di prospettiva. Io ora ad esempio sono più piccolo di questa ruota. Finalmente ci fermiamo davanti ad un camion rosso fiammante, lucido, immenso. Osservo Ercole montare a bordo con un'agilità sorprendente. Si arrampica sulle pedane come fosse uno stambecco. Poi chiude la portiera e comincia ad armeggiare. Io rimango a terra in attesa di un cenno, una parola, un'istruzione su come raggiungere quella cabina senza sentirmi un intruso o peggio, un ladro.

Ercole invece accende il motore. Il rombo improvviso, imponente, assordante mi fa sobbalzare dalla paura. Faccio il giro della cabina, passando davanti al muso minaccioso di quel bestione a dodici ruote. Ora sì che sono piccolo, davvero minuscolo, come quando a cinque anni, guardavo le macchine parcheggiate nella mia strada e mi sembrava che avessero tutte delle facce diverse: i fanali erano gli occhi, la marca il naso, il paraurti la bocca. La notte e la solitudine mi rendono più sensibile. Rimpicciolisco e torno a rivivere sensazioni di quando ero bambino.

Ercole mi fa cenno di salire, tre lingue rettangolari che mi invitano a salire. Mi arrampico su e finalmente sono anch'io a due metri da terra, dentro all'universo di Ercole, ospite benvenuto del suo mondo parallelo.

4. IN CABINA: Il mondo visto da quassù

Osservo Ercole. È di profilo. Si sistema i capelli, si pulisce gli occhiali, aggiusta il cruscotto... e intanto il motore della sua casa sulle ruote si trasforma in calore, un calore che mi rilassa e mi distende i nervi. Di riflesso sul vetro leggo luminosa la scritta: "Indiano Rosso". Forse Ercole discende davvero dagli Indiani d'America e quello a cui sto assistendo non è altro che un rito ancestrale che si ripete dalla notte dei tempi. Il motore è caldo, la cabina è pronta. Ercole si gira, sereno e mi guarda negli occhi.

- Sei pronto? - mi chiede.

- Certo - rispondo.

- Comunque mi chiamo Alberto. Grazie per quello che fai!

Lui mi sorride.

- Devo andare ugualmente a Roma. Non faccio niente di speciale. Non ringraziarmi. Cerchiamo di fare buon viaggio. Il mio nome è Ercole.

Ercole mi dà sicurezza, la sua preparazione al viaggio racconta molto di lui: è sicuramente un camionista da molti anni. Non solo conosce la strada, ma conosce anche se stesso. Si capisce da come mi ha scrutato e ha deciso di prendermi a bordo. Sono in buone mani, penso e mi rilasso tanto da sprofondare nel sonno. Quando mi risveglio, il sole sta sorgendo affianco a noi.

- Ho dormito, scusa.

- Non ti devi scusare. Bisogna dormire se no poi uno come fa a rimanere sveglio? L'importante è che non mi addormenti io. Se no, sì che sono guai.

Così incominciamo a parlare. Parliamo di tutto: di noi, delle nostre vite, dei nostri sogni, delle nostre scelte. E mentre il sole illumina la strada che abbiamo davanti mi rendo conto che tra me ed Ercole sta avvenendo qualcosa di magico, qualcosa che si chiama fiducia, amicizia, intimità e che ci permette di raccontarci cose che non siamo capaci di confessare nemmeno a noi stessi. Persino il paesaggio che attraversiamo sembra voler dialogare con noi, come se anche le case, gli alberi e i campi che vediamo sfrecciare veloci fuori dal finestrino, ci volessero interpretare i nostri segreti.

Passano i chilometri, passa il tempo. Sono le sette e non siamo ancora al GRA (Grande Raccordo Anulare) di Roma. Ormai non ce la farò più ad arrivare in tempo sul set. Ma fa lo stesso. Anzi, a questo punto, sono felice di aver sbagliato treno. Ercole accende il CB e comincia a trasmettere alla radio.

- Gringos, gringos, qui Indiano Rosso. Qualcuno di voi sta scendendo a sud e deve ancora passare dal GRA? Ho un mio amico qui con me, che sta viaggiando verso Napoli. È con noi grazie allo sciopero dei treni. È sicuro, brava gente, pulito, intelligente. È pure simpatico. Vi farà un'ottima compagnia per le prossime tre ore. Passo.

Vorrei ringraziarlo per questo gesto inaspettato, ma vengo subito interrotto da una risposta-radio.

- Ciao "Indiano Rosso", qui "il Vikingo", purtroppo sto risalendo da Napoli ora e non riesco ad aiutarti.

- Grazie comunque "Vikingo", fai buon viaggio.

- Qui "Vento di guerra83", buon giorno "Indiano Rosso". Io sto andando a Napoli ma sono ancora allo svincolo di Firenze. Non so se il tuo amico può aspettare.

- Ok Vento di guerra83", grazie mille.

- Qui la "il Terribile", sto uscendo dal GRA in questo momento ma sono all'uscita sud.

- Fa niente "Terribile", grazie lo stesso e fai buon viaggio...

Sono sbalordito. Solo tre ore fa ero un fantasma che vagava solitario per i meandri di un gelido autogrill anonimo. Ora invece grazie ad Ercole, mi ritrovo catapultato nel mezzo di una rete di persone che si parlano come fratelli e si aiutano fra loro. È una tribù di nomadi moderni uniti da una solidarietà pura, pratica, immediata, scevra da ogni retorica. Qui ci si aiuta e basta. Quale miglior metafora del mondo che vorrei? Sono invaso da un forte senso di umanità. Sento di aver appena sfiorato la punta di un iceberg, di essermi solo affacciato su un mondo molto più vasto, un mondo affascinante, il mondo di chi vive la strada come luogo di lavoro quotidiano. Ecco, siamo quasi arrivati al GRA. Alla radio c'è una voce. È "Spider Blu".

- Sono dietro di voi. Cinque chilometri. Vado a Napoli. Glielo do io uno strappo al tuo amico.

Il viaggio continua.

Grazie Ercole.

"Augh! Indiano Rosso".

CONVERSANDO CON ALBERTO FASULO

Qual è il detonatore che ha innescato la creazione del tuo film?

Di detonatori, in cinque anni, ce ne sono stati diversi: credo che le idee non scaturiscano mai da un motivo solo, ma da un insieme di circostanze che portano alla nascita di una storia. Una storia che poi non ti lascia più. Se scavo indietro nel tempo, tuttavia, credo che il primo seme derivi da un'esperienza biografica. Non perché nella mia famiglia ci siano, o ci siano mai stati, dei camionisti. Sì, forse qualche lontano zio... però la scelta è caduta su un camionista perché sentivo che rappresentava perfettamente la metafora della distanza. Quella distanza che si crea tra un genitore assorbito dal proprio lavoro, dalla preoccupazione di dare il massimo al figlio, e un figlio che però non vede mai, o quasi mai. Il benessere del figlio passa attraverso l'assenza del genitore: assurdo. Un paradosso. Un paradosso moderno. Credo che sia anche per questo motivo che il nostro consumismo si è potuto imporre con tanta forza. Quando avevo due anni, i miei genitori aprirono una pizzeria che funzionava molto bene e che li teneva occupati, dalla mattina alla sera, anima e corpo, a 800 metri da casa, senza che io potessi crescere veramente con loro. Ovviamente le riletture delle nostre biografie ci portano sempre a romanzare un po', diventano racconto, ma questo è stato di sicuro uno dei primi dolori che ho dovuto rielaborare durante la mia crescita. Un tema che mi ritrovo davanti ogni giorno, soprattutto adesso che sono padre.

E la storia di Branko, una storia fatta di troppe partenze e di pochi ritorni, è la risposta?

Non è una risposta: è una possibile riformulazione del problema da un altro punto di vista. Una prospettiva calata nella realtà di tutti i giorni, attraversando un'Europa in crisi economica (anche se forse sarebbe più corretto parlare di crisi di modello economico) in una società che sembra spaventata, anzi terrorizzata, alla sola idea di dover rinunciare a qualcosa. Di doversi fermare anche solo per qualche istante, per cercare di capire quali siano le sue reali necessità, i suoi bisogni fondamentali. Oggi mi sembra che viviamo sempre più lontani e alienati da ciò che stiamo facendo: la distanza è esplosa, siamo sempre online, raggiungibili ovunque, in movimento, persino in bagno, a letto, nei nostri momenti di presunta intimità. Ma quand'è che troviamo il tempo per essere presenti a noi stessi? Quand'è che rispondiamo ai nostri bisogni più importanti? Sono qui, ma comunico con un altrove, penso ad un altrove, desidero qualcos'altro. In questo senso il camionista Branko è parente del rappresentante in cravatta, del manager in camicia, dello scienziato, dello scrittore, dallo studente universitario fuori sede, dell'operaio a tempo determinato che cambia lavoro di continuo, assunto dalle agenzie interinali. M'interessava raccontare questa solitudine e esplorare i limiti di resistenza di una persona che ha compiuto una scelta lavorativa più o meno consapevole e adesso ne paga le conseguenze, vivendola fino in fondo. Nei miei cinque anni di ricerca per le strade, dentro le cabine dei camion, nelle aziende di trasporto, ho visto e incrociato molte storie e molte esperienze diverse. E questa storia, che è una storia reale, mi è apparsa archetipica di tutte in assoluto: ecco perché, all'inizio, ho parlato di epifania. Per quanto riguarda il metodo, andavo sul campo e tornavo a scrivere con Enrico e Carlo, usando immagini, racconti, sensazioni che avevo provato e trovato sulla strada. Sorgevano più domande che risposte, ma lentamente abbiamo cominciato a percepire l'esistenza di una relazione profonda fra ciò che volevamo raccontare e le nostre stesse vite. Fino a che non ci siamo imbattuti in questa storia e abbiamo sentito immediatamente che era quella giusta per riproporre allo spettatore le questioni che ci interessavano. Branko è ovviamente un Ulisse, un uomo che ritiene che il dovere sia più importante del piacere.

Dal rumore bianco del Tagliamento al rumore grigio della strada: in entrambi i casi, un viaggio. Perché?

Perché tutti i viaggi, dal più semplice al più avventuroso, sono processi di scoperta e trasformazione. Detto banalmente: sai da dove parti e sai qual è la tua meta, ma non sai cosa ti succederà lungo il percorso. Questo vale sia per te che viaggi, sia per chi un giorno si ritroverà ad ascoltare il racconto del tuo viaggio. Tutto ciò che puoi fare è organizzarti bene per la partenza, ed è quello che faccio io nel momento in cui preparo il film che ho nel cuore. Una volta in marcia, poi, ciò che è utile lo tieni, ciò che è ingombrante lo lasci, ciò che è destinato a rompersi lo perdi e vai avanti così, lentamente, cercando la strada che ti porti fino alla meta che ti eri prefissato, la meta a cui aneli, la meta che finalmente trovi. Poiché impiego diversi anni nel processo di ricerca, ovviamente, quando finisco un film e incomincio a distanziarmi da esso, vedo sempre quanto la mia vita e la mia professione s'intersechino e si alimentino a vicenda. Sicuramente questi due film, se fossero stati girati in momenti altri della mia vita, sarebbero stati completamente diversi.

A differenza dei tuoi precedenti lavori, e nonostante l'assoluto realismo, TIR non è un documentario. Come hai gestito la linea sottile che separa la fiction dalla narrazione oggettiva?

Tenevo più alla storia che avevo incontrato, e poi rielaborato con Enrico e Carlo, che al personaggio/persona che me l'aveva donata. Ci sono varie ragioni pratiche che hanno determinato la mia scelta, ma basti dire che alla fine, per questo progetto, il documentario rappresentava un limite che m'impediva di scendere nel profondo della storia. Avevo bisogno di una persona che mi permettesse di starle accanto mentre cresceva il travaglio, il dramma centrale del racconto. Una persona disposta a mettersi in gioco direttamente e che mi lasciasse tenere la cinepresa accesa anche in momenti delicati, d'intimità, senza censure ma anche senza esibizionismi. Così ho cominciato a pensare alla possibilità di un attore, anche se non volevo perdere l'onestà verso la realtà che sentivo essere un cardine fondamentale. Insomma: dovevo trovare un attore disposto a diventare camionista, almeno per la durata delle riprese, e non era facile.

Grazie ad un amico attore, Andrea Collavino, ho incontrato Branko Završan e ho sentito da subito una bella affinità. Dopo pochi minuti di conversazione Branko mi ha domandato: «Vuoi che io diventi camionista per girare un documentario su di me?». Non capivo se l'idea lo stimolasse o meno. «Sì, in qualche modo è così. Vorrei chiudermi in cabina insieme a te e trovare il personaggio dentro alla realtà». E con mio grande sollievo, Branko ha esclamato: «Finalmente un film di ricerca!». Siamo partiti senza nessun "se" e nessun "ma". Ci siamo tuffati. Ed eccoci qui...

A proposito dei camionisti: la "grande tribù nomade", come la definisci tu, ha accolto positivamente il progetto?

Inizialmente erano sospettosi, era difficile spiegare le mie intenzioni: pensavano che stessi facendo una pubblicità dell'azienda. Poi però, con l'inserimento di Branko, abbiamo abbattuto il muro della diffidenza. Lui li ha conquistati, imparando a guidare, a scaricare, a manovrare il camion come loro, mentre io ho imparato ad accettare la loro diffidenza, a capire che era parte del gioco, nella speranza che a film finito, avrebbero poi capito e mi avrebbero finalmente accolto. Ero pur sempre uno che era stato inserito dal capo, quindi uno non codificabile, non sicuro. Comunque solo la sinergia fra un attore imprevedibile e generoso come Branko e un imprenditore illuminato come il proprietario dell'azienda (che vuole rimanere anonimo) mi ha permesso di fondere le qualità proprie del documentario, come la capacità d'ascolto, con quelle della finzione, e di generare un film realista.

CONVERSANDO CON BRANKO ZAVRŠAN

Perché l'attore Branko ha deciso di diventare il camionista Branko?

Per i temi che Alberto intendeva affrontare. In un mondo e in un tempo dove il capitale è l'ultimo dio, bisogna assumere una posizione ferma. Non sopporto la violenza dei governi corporativi e privatizzati ed era mio parere che il film potesse, almeno in parte, mettere in evidenza il vuoto dell'esistenza contemporanea. Adoro partecipare ai film per i quali bisogna scoprire e imparare una nuova arte o un nuovo mestiere: in questo trovo lo stimolo per essere sempre credibile.

Vita professionale e vita personale che si sovrappongono, giorno dopo giorno, fino quasi a sfumare l'una dentro l'altra: in pochi avrebbero accettato un'esperienza del genere.

Dicendo questo, mi descrivi come se fossi una persona dalle qualità speciali, esclusive, ma non lo sono. Non è così. Non credo che in pochi avrebbero accettato l'esperienza di TIR, perché non si può rimanere indifferenti davanti allo stato attuale delle cose! L'artista che non è mosso da curiosità e non sente il bisogno di richiamare l'attenzione sui problemi che ci circondano è un artista infecondo. E il suo mestiere è privo di senso. Credo che sia proprio l'arte ad avere un significato profondo e che debba essere accettata dall'artista come responsabilità, come imperativo, come obbligo. E se questo progetto ha richiesto uno sforzo in più, è stato solamente il prezzo dovuto verso quest'obbligo. Se però la tua tesi dovesse reggere, e fosse vero che l'avventura di TIR l'avrebbero affrontata in pochi, allora la mia preoccupazione per la realtà si amplificherebbe terribilmente.

Qual è stato il momento più duro?

Più che di singoli momenti duri, posso parlare della mia posizione di responsabilità durante i lunghi mesi di lavorazione. Oltre a essere l'attore/camionista, sono stato l'unico collegamento tra il regista e gli eventi, in quanto Alberto non parla le due principali lingue usate nel film. Ho fatto da cuscinetto tra le esigenze della ditta, con un orario di lavoro mostruoso, e le esigenze del film e delle riprese. Sono stato coach per Maki (il copilota) aiutandolo a "interpretare se stesso", senza però tradire il fatto che io fossi un attore. Dialogando con le persone che incontravamo, dovevo far sì che raccontassero le loro storie, ma non sotto forma d'intervista: sono stato un attore e un co-sceneggiatore "in incognito". La cosa più facile, comunque, è stata guidare, perché il camion fa tutto quello che gli ordini di fare! La mia oasi di pace, invece, è stata cucinare accanto alla ruota posteriore del TIR.

Come sei riuscito a conquistare definitivamente la fiducia dei veri camionisti?

Guidando nel labirinto di camion, posizionati per la scena dello sciopero. I camionisti avevano scommesso che sarebbe stato impossibile effettuare quella manovra, ma io ci sono riuscito. Al primo e unico tentativo. E questo vale anche per tutti gli altri tentativi fatti durante le riprese del film, perché con l'approccio documentaristico non si ha la possibilità di girare più volte una sequenza. Praticamente mai. Beh, a scena finita i "veri" camionisti mi hanno applaudito in coro!

Cosa ti ha insegnato, a livello umano, l'avventura di TIR?

Più che insegnare, mi ha essenzialmente aiutato a consolidare due convinzioni fondamentali: la prima è che ognuno merita rispetto, la seconda è che ogni singola esistenza porta con sé un valore inestimabile. Ciascuno di noi è fragile e svantaggiato in una determinata situazione, o in una determinata posizione sociale, e a poco serve lottare: questo è lo scotto da pagare per la civilizzazione! Ah, dimenticavo, ho anche una terza convinzione, importante quanto le altre due: il mondo è veramente folle, ma la sua follia, a volte, può anche essere bella.

ALBERTO FASULO

BIOGRAFIA

Friulano, classe 1976, Alberto Fasulo ha cominciato a lavorare nel cinema come assistente alla regia, tra film di fiction e documentari di creazione, imparando il mestiere sul set. Nel 2008, dopo sette anni trascorsi a Roma, ha diretto e prodotto il suo primo lungometraggio, il documentario Rumore Bianco, selezionato in molti festival internazionali e distribuito al cinema in Italia. Il debutto lo ha fatto segnalare come «nuovo promettente autore» dalla critica italiana. **TIR è il suo primo film di finzione.**

FILMOGRAFIA

TIR (2013, lungometraggio, 85')

Prodotto da Nefertiti Film con Rai Cinema.

Premio Solinas 2010 per la sceneggiatura in collaborazione con Apollo 11

Break (2010, cortometraggio, doc. 7')

Prodotto da Nefertiti Film.

Finalista al JJA Jazz Award 2011- New York (USA).

Atto di Dolore (2010, cortometraggio, doc. 11')

Prodotto da Nefertiti Film.

International Competition "Vision du réel" 2011 - Nyon (CH).

Rumore Bianco (2008, lungometraggio, doc. 88')

Prodotto da Faber Film in associazione con Nefertiti Film.

Premi: Ischia Film Festival 2009 (Premio Miglior Documentario), Sciacca Film Festival 2009 (Menzione Speciale), Euganea Film Festival 2009 (Premio Parco Colli Euganei), Nomination ai Nastri d'Argento come Opera Prima.

Selezioni Festival: Wide Angle Competition - Busan International Film Festival, International Competition Festival dei Popoli Florence, International Competition Trento Film Festival, International Competition Cinemambiente, International Competition Bellaria Film Festival, Gallio Film Festival, National Competition - Solothurner Film Festival, China Italian International Image Documentary Forum, International Competition-Make Dox - Macedonia Film Festival, and many others.

Distribuzione italiana: Tucker Film dal 28 novembre 2008

Cos'è che Cambia (2004, mediometraggio, doc. 55')

Prodotto da Nefertiti Film.

Il Vangelo Luca & Matteo (2002, cortometraggio, doc. 10')

Prodotto da Nefertiti Film.

E in sviluppo: 1 **Giorno ogni 15** (2013, mediometraggio)

Prodotto da Nefertiti Film.

BRANKO ZAVRŠAN

BIOGRAFIA

Branko Završan, moderno Ulisse sulle strade d'Europa, sempre atteso da una moglie lontana, ha REALMENTE vissuto in simbiosi con il suo Tir. Per calarsi nel ruolo del camionista, come farebbe un attore americano, ha preso la patente e si è fatto assumere a tempo determinato in una ditta di trasporti, nascondendo la sua vera identità anche al compagno di viaggio, che l'ha scoperta per caso dopo molti chilometri macinati insieme.

Nato nel gennaio del 1962, Završan è attore del cinema, del teatro e della televisione slovena e internazionale. Diplomato nell'84 alla National Academy of Theatre, Film, Radio and Television di Lubiana, nell'87 si è specializzato presso l' International School of Theatre, Mime and Movement "Jacques Lecoq" di Parigi. È anche sceneggiatore, coreografo, regista di opere teatrali e di teatro danza.

Ha diretto documentari e film didattici. E' insegnante di "teatro alternativo" presso l'Accademia di Teatro di Lubiana, ed è attualmente docente anche all'Accademia di Danza di Lubiana.

Tra le sue interpretazioni più memorabili il ruolo di "Deminer" nel film No Man's Land scritto e diretto dal bosniaco Danis Tanović e ambientato nel 1993 durante la guerra serbo-bosniaca (Premio per la migliore sceneggiatura al Festival di Cannes 2001 e Oscar 2002) e il ruolo di "Tragedian" nel film del commediografo inglese Tom Stoppard, Rosenkrantz e Guildenstern sono morti, Leone d'Oro alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica del 1990.

FILOGRAFIA SELEZIONATA

TIR (2013)

Alberto Fasulo (role: Branko)

Adria Blues (2013)

Miroslav Mandić (role: Borut)

Lea And Daria (Lea I Daria) (2011)

Branko Ivanda

Hand Luggage (Osebna prtljaga) (2011)

Janez Lapajne (role: Samo)

Instalation Of Love (Instalacija ljubezni) (2007)

Maja Weiss (role: Vasko)

No Man's Land (2001)

Danis Tanović (role: Deminer) Award In CANNES Film Festival 2001, European FENIX Award 2001, CESAR 2002, GOLDEN GLOBE and OSCAR award 2002 etc. (over 50 different awards..)

Rosenkrantz And Guildenstern Are Dead (1990)

Tom Stoppard (Tragedian) GOLDEN LION at Venice Film Festival 1990

LA PRODUZIONE

Nefertiti Film è una produzione cinematografica indipendente, radicata nel territorio del Friuli Venezia Giulia, e inserita all'interno del panorama cinematografico internazionale. Realizza progetti di ricerca pensati per il cinema e non solo, con una forte propensione verso progetti di respiro autoriale, mantenendo una visione "artigianale" del fare cinema.

LA DISTRIBUZIONE

Tucker Film nasce nel 2008 quando il Centro Espressioni Cinematografiche (C.E.C.) di Udine e Cinemazero di Pordenone, dopo più di trent'anni dedicati all'esercizio, congiungono le forze per avviare una nuova attività distributiva e produttiva. Due sono i principali filoni operativi: le produzioni legate al territorio e alla cultura regionale e la distribuzione di opere asiatiche. Il secondo filone è nato e si è sviluppato in diretta connessione con Far East Film Festival, la più importante vetrina di cinema popolare asiatico in Europa, giunto nel 2013 alla quindicesima edizione, di cui il C.E.C. è organizzatore.

In cinque anni di attività, Tucker Film è riuscita a ritagliarsi un ruolo di riferimento nel panorama italiano della distribuzione indipendente. Tra i film distribuiti si ricordano: *Rumore Bianco* di Alberto Fasulo (2008), *Departures* di Takita Yojiro (2010, Giappone) - Premio Oscar 2009 come Migliore Film straniero, *Poetry* di Lee Chang-dong (2011, Corea del Sud) - Premio per la Miglior Sceneggiatura al Festival di Cannes 2010, *A Simple Life* di Ann Hui (2012, Hong Kong) - Coppa Volpi 2011 per la miglior interpretazione femminile a Deanie Ip, *L'estate di Giacomo* di Alessandro Comodin (2012, Italia, Belgio, Francia) - Premio Pardo d'oro Cineasti del presente - Premio George Foundation al Festival di Locarno 2011, *La Congiura della Pietra Nera* di John Woo e Su-chao Pin (2012, Cina, Hong Kong, Taiwan).

Nel 2012 Rai4 trasmette il ciclo Missione Estremo Oriente, proponendo in prima serata una ricchissima selezione di pellicole asiatiche contemporanee, tra cui sono state inserite in anteprima diverse opere targate Tucker Film, non uscite sul mercato di sala. In collaborazione con CG Home Video, nasce inoltre la collana FAR EAST FILM, che racchiude, oltre alle novità cinematografiche portate in sala da Tucker Film, anche un'interessante offerta di film presentati negli anni passati al Far East Film e rimasti fino ad oggi inediti per il mercato italiano.

Recentemente, Tucker Film ha distribuito in sala *Confessions* di Nakashima Tetsuya, *Amore Carne* di Pippo Delbono e *In Another Country* di Hong Sang-soo, interpretato da Isabelle Huppert. Imminente anche la distribuzione di *Thermae Romae* di Takeuchi Hideki (2012, Giappone). **Ora sta distribuendo *Zoran, il mio nipote scemo* di Matteo Oleotto (Settimana della Critica - Premio Del Pubblico "RaroVideo" - Venezia 70).**